

Ambiente o lavoro. La storia si ripete

Giovanna Dall'Ongaro

Il caso dell'Ilva di Taranto ha riportato di nuovo alla ribalta la scottante questione del conflitto tra lavoro e ambiente. Solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta si è iniziato a capire che c'era la necessità di trasformare in maniera positiva la correlazione tra economia e ecologia. Sviluppo e crescita non dovevano essere raggiunti senza tenere conto dei danni che potevano essere provocati alla salute degli operai e dell'ambiente in cui vivevano

Per gli storici sarà normale amministrazione, nulla di cui stupirsi, un fenomeno facilmente inquadrabile nella teoria dei corsi e ricorsi. Ma, per chi storico non è, ritrovarsi in mano, a distanza di molti anni, l'intero pacchetto di "fatti e commenti ai fatti" del tutto inalterato fa un certo effetto. Ci hanno insegnato che la storia si ripete. E non appena ci mettiamo a sfogliare giornali d'epoca, consultare archivi, leggere testimonianze e documenti vecchi di qualche decennio, ci rendiamo conto che in Italia, forse, il principio vale più che altrove. Spesso si aggiunge anche un altro sospetto: le esperienze negative sembrano ripresentarsi con una frequenza maggiore rispetto a quelle positive. Se ciò fosse vero, e non una semplice suggestione, noi italiani dovremmo riconoscerci pessimi alunni, incapaci di imparare le lezioni dei bravi maestri, inclini come tutti ad errare, ma più degli altri a perseverare. Dovremmo cioè ammettere che da noi la storia si ripete perché non insegna. Prendiamo ad esempio il caso dell'Ilva di Taranto che ha sollevato nuovamente la questione del conflitto tra lavoro e ambiente, rendendo ancora una volta attuale l'annoso dilemma dell'operaio: cosa fare quando la fabbrica avvelena? Difendere in ogni caso il posto di lavoro, accettando di prestare il braccio agli inquinatori?

La mobilitazione dei dipendenti dell'industria pugliese per impedire la chiusura di stabilimenti palesemente nocivi suscita, oggi, le stesse reazioni provocate in passato da episodi analoghi. Chi osserva non può fare a meno di constatare un'insanabile frattura tra movimento sindacale e ambientalista. Con il primo disposto persino a sostenere che *ubi maior* (occupazione), *minor* (ambiente) *cessat*. La storia si ripete, lo abbiamo detto, e con essa le parole usate

per raccontarla. Così, tra quelle scelte da Alberto Asor Rosa per commentare i fatti di Taranto (*Il Manifesto*, 6 luglio 2012) e quelle scritte da Gian Battista Zorzoli nel 1975 all'alba delle discussioni sul nucleare in Italia (*Sapere*, giugno 1975) c'è ben poca differenza. E se il primo definisce "strana" l'alleanza tra operai e padroni, il secondo la bollava addirittura come "innaturale". Nei fatti il sindacalismo e l'arcipelago verde (secondo la definizione che il sociologo Mario Diani ha dato al complesso ed eterogeneo movimento ambientalista italiano) non hanno brillato per spirito di collaborazione. In linea teorica, invece, qualche frammentario, episodico, tentativo di avvicinamento c'è stato. Uno, ad esempio, risale al 13 marzo del 1996, quando CGIL, CISL, UIL e Legambiente firmarono un "Protocollo d'intesa per il lavoro, l'ambiente, lo sviluppo sostenibile", fissando sulla carta un punto fermo nel rapporto tra lavoro e ambiente: «Fino ad oggi è stato largamente diffuso il convincimento che lo sfruttamento senza limiti delle risorse naturali e l'inquinamento rappresentassero un portato inevitabile, ineliminabile dello sviluppo e della prosperità economica. Oggi, invece, cresce la consapevolezza della necessità di trasformare in positivo la correlazione economia-ecologia: in altre parole, che lo stretto rapporto tra sviluppo e ambiente non rappresenti un freno, un'ipoteca alla crescita, ma costituisca al contrario una vera e propria opportunità economica e sociale e una significativa occasione di lavoro». Ma torniamo ai fatti.

LE STRANE ALLEANZE

Accade oggi e accadeva ieri, come ricorda Asor Rosa, che «gli operai, per difendere



il lavoro, che rappresenta ovviamente la condizione basilare della loro sopravvivenza, individuale e personale, ma anche (se volessimo usare espressioni più impegnative) del



**Per salvaguardare il posto di lavoro
troppo spesso si finisce col
minimizzare i danni ambientali**

loro esistere e resistere come classe, si schierano dalla parte dei padroni, che sono contemporaneamente sfruttatori e inquinatori». Gli esempi di queste “strane alleanze” non mancano. Pensiamo agli operai della Farmoplant di Massa e ai loro presidi sui binari ferroviari per protestare, nel 1980, contro la chiusura della fabbrica responsabile della fuoriuscita di una micidiale nube solforosa. O ai dipendenti dell’ACNA (Azienda Coloranti Nazionali e Affini) di Cengio, preoccupati di finire in cassa integrazione per colpa di chi aveva denunciato quell’acqua “porca e avvelenata” (per dirla con Beppe Fenoglio) del fiume Bormida, inquinato dagli scarichi industriali. O ancora a quelli della Stoppani di Genova, un tempo leader nella produzione del cromo esavalente, poco partecipi della rabbia della cittadinanza. Cambiano i luoghi ma lo schema resta lo stesso: ambientalisti a favore della chiusura, operai e sindacati contro. Il conflitto tra ambiente e lavoro, però, ha radici storiche ancora più lontane. Volendo trovare una data da cui far partire questa storia si potrebbe scegliere il 25 agosto del 1934: il giorno in cui un gruppo di donne, al grido di “Viva Mussolini abbasso la Montecatini”, bloccarono l’ingresso ai lavoratori degli stabilimenti della SIDA (Società Italiana dell’Alluminio) di Mori nella Val Lagarina, in Trentino. La fabbrica era ritenuta responsabile di una serie di danni di gravità crescente: a cominciare dalla moria di bachi da seta degli allevamenti circostanti che aveva provocato un calo della produzione del 10%, passando alle malattie inspiegabili degli animali da allevamento, per finire con una epidemia di fluorosi tra i bambini che vivevano vicino agli impianti. Si capisce perché Edgar H. Meyer nel suo libro *I pionieri dell’ambiente* (Carabà edizioni, 1995) consideri la vicenda della SIDA come emblematica dei successivi conflitti tra industria, cittadini e lavoratori. In quell’episodio ritroviamo, infatti, i prototipi di tutte le future con-

troverse ambientali: «i contestatori da un lato, gli inquinatori dall'altro e in mezzo gli inquinati e le istituzioni». La logica ci porterebbe a considerare naturale un'alleanza tra inquinati e contestatori, ma, scrive Meyer, «la realtà dimostra spesso il contrario: sovente la categoria degli inquinati, a fronte delle promesse di lavoro e di sviluppo operate da parte degli inquinatori, percepisce la contestazione come un danno immediato».

Insomma, la vicenda della SIDA, insieme alle altre che verranno dopo, sembra suggerire che movimento ambientalista e sindacato non abbiano mai trovato un terreno di confronto comune, un punto d'incontro su cui costruire progetti di cambiamento, ma che si siano piuttosto guardati sempre in cagnesco e giudicati l'uno una minaccia per l'altro. Marino Ruzzenenti, che è stato dirigente sindacale e che in qualità di storico collabora con la fondazione Micheletti, è pronto a raccontarci un'altra versione dei fatti: è esistito un movimento sindacale verde che considerava prioritaria la questione ambientale, che si batteva per la salubrità dei luoghi di lavoro e che aveva inventato un metodo innovativo di valutazione dei rischi. Capace di mettere in pratica quelle dichiarazioni di intenti che venivano annunciate ufficialmente e spesso smentite nei fatti: «I sindacati non si battono per il progresso nella distribuzione, ma per il progresso nella salvaguardia dell'ambiente» (dichiarazione dei rappresentanti sindacali del 23 novembre 1976 alla commissione Industria, in Archivio Radicali).

QUANDO IL ROSSO INCONTRÒ IL VERDE

«Nel retroterra storico del movimento sindacale italiano possiamo trovare i filoni anticipatori della cultura ecologista. Possiamo affermare che il sindacalismo fu per certi aspetti all'avanguardia nel valutare il ruolo fondamentale dell'ambiente di lavoro. Già vent'anni prima della nascita del movimento ambientalista nasceva una delle esperienze più significative e incisive dell'ambientalismo italiano». L'esperienza a cui Marino Ruzzenenti si riferisce è quella del cosiddetto

detto “modello operaio di intervento nelle condizioni di lavoro” ideato da Ivar Oddone e Gastone Marri, due pionieri della medicina del lavoro in Italia. Per

Tra gli anni Sessanta e Settanta gli operai furono chiamati a giudicare la qualità del proprio ambiente di lavoro

capire la portata rivoluzionaria che ebbe il nuovo approccio sperimentato tra gli anni Sessanta e Settanta basta andare a vedere cosa accadeva poco prima nelle fabbriche italiane: «Per tutti gli anni Cinquanta il principale obiettivo del sindacato era ottenere un compenso per i danni alla salute subiti durante il lavoro. Le azioni si muovevano esclusivamente su un terreno risarcitorio. La salute veniva monetizzata e i sindacati erano impegnati a quantificare la cifra più equa», spiega Ruzzenenti. Il modello operaio cambiò il ruolo del sindacato, ribaltando il paradigma risarcitorio e sostituendolo con un nuovo fondamentale principio: “la salute non è in vendita”. Ma fece di più. «Rese gli operai protagonisti della valutazione del loro ambiente di lavoro, introducendo il principio della “non delega”, basato sulla necessità di ridimensionare il ruolo dei tecnici esterni a favore dei lavoratori a cui spettava in prima persona il diritto di verifica e controllo», dice Ruzzenenti.

Chi meglio di un operaio poteva giudicare il proprio ambiente di lavoro, riconoscere il livello di illuminazione, umidità, ventilazione dei luoghi dove passava gran parte della propria giornata? Le osservazioni degli operai, riassunte nelle risposte a questionari specifici, diventavano quindi un parametro scientifico su cui misurare la salubrità delle fabbriche e da cui partire per progettare i lavori di risanamento che eliminassero i rischi ambientali. Mettendo profondamente in crisi l'idea, allora molto radicata, che la tecnologia fosse qualcosa di eccezionale, valutabile solo da esperti. Insomma, c'è stato un momento in cui i sindacati si pronunciavano sulla qualità ecologica del lavoro piuttosto che sulla quantità. Questa tradizione, però, si è persa per strada. «Il dialogo si è interrotto perché dagli anni

Ottanta in poi il sindacato si è chiuso in maniera corporativa a qualunque progetto di rinnovamento lottando disperatamente per la difesa dei singoli posti di lavoro». Ed è un peccato perché il modello operaio avrebbe potuto contribuire, con il suo esempio, a rinvigorire l'attuale fiacco movimento ambientalista. Molti aspetti di quell'esperienza potrebbero essere utili anche alla causa ambientalista. Ne è convinto Marino Ruzzenenti: «I movimenti ambientalisti farebbero bene a fare propri i principi su cui si basava il modello operaio, ossia la non delega e la validazione consensuale. L'esperienza soggettiva e la partecipazione come presupposti per valutare la nocività sono stati alla base del modello operaio, ma potrebbero valere benissimo anche nella tutela dell'ambiente. La soggettività dovrebbe diventare, anche nelle questioni ambientali, un parametro di riferimento. Perché i tecnici possono misurare la quantità di una sostanza tossica nell'ambiente ma non possono sapere quanto i cittadini della zona ne avvertano la presenza, ne sentano il disagio. Le valutazioni di impatto ambientale sono fatte in astratto e non tengono conto delle impressioni della popolazione, che vengono spesso bollate con l'espressione sindrome Nimby (*Not in My Backyard*)¹. Quelle proteste invece andrebbero ascoltate proprio perché sono testimonianze soggettive di chi subisce i disagi in prima persona. C'è poi un altro aspetto su cui il modello operaio ha insistito molto: alcuni beni non sono in vendita, non c'è alcuna ricompensa equa per la perdita della salute così come non esiste un risarcimento adeguato a un danno sul territorio». È questo il terreno su cui ambientalismo e sindacalismo potrebbero incontrarsi nuovamente e dimostrare che, per usare le parole di Asor Rosa, «neo-operaiismo e neo-ambientalismo stanno benissimo insieme».

Riferimenti bibliografici

¹ Letteralmente: «non nel mio cortile».

